

Renzo Zagnoni

L'abbazia benedettina vallombrosana di Santa Maria di Opleta
nel Medioevo¹

Publicato in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", n.s., XLVIII, 1997, pp. 387-453, assieme a quello sul monastero del Voglio; oggi in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, pp. 281-296.

In rosso la numerazione delle pagine in riferimento alla seconda collocazione

[281]

Sommario: 1. Premessa: le fonti della ricerca, l'etimologia e la localizzazione. 2. Le origini ed i rapporti coi conti Alberti e con l'abbazia di Montepiano. 3. Monasteri e viabilità nelle valli della Setta e del Bisenzio. 4. L'ospedale e la chiesa di San Giuliano in Bologna dipendenti dall'abbazia di Opleta. 5. Il secolo XIII. 6. L'inizio della decadenza nella seconda metà del Duecento. 7. Il trasferimento a Bologna nel 1317. 8. Le chiese dipendenti e la "cura animarum".

1. Premessa: le fonti della ricerca, l'etimologia e la localizzazione

Questo monastero sorse con ogni probabilità nella prima metà del secolo XII ed ebbe una vita piuttosto breve, tanto che all'inizio del Trecento, col trasferimento a Bologna, terminò la sua presenza in montagna. Si tratta di un'abbazia vallombrosana quasi sconosciuta, il cui cartulario risulta purtroppo disperso, proprio per il trasferimento sopra ricordato². È stata quindi necessaria una ricerca ad ampio raggio in diversi fondi archivistici; tale indagine ha dato buoni risultati anche se la documentazione reperita, per la maggior parte inedita, risulta ovviamente piuttosto frammentaria, ma credo che le

¹ Questo saggio è stato per la prima volta pubblicato in AMR, n.s., XLVIII, 1997, pp. 387-453, assieme a quello sul monastero del Voglio.

² Ne parlano in modo molto sommario i seguenti autori: A. Zauli, *Illustri memorie e giuridizioni della chiesa, abbazia, priorato, parrocchia, e jus annessi di S. Giuliano di Bologna*, Bologna 1723, pp. 4-6; G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, Bologna 1868-73, vol. V, pp. 72-73; G. Fignagnani, *Cenni storici di Castiglione dei Pepoli*, Prato 1879, pp. 20-21; G. Melloni, *Atti o memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, volume postumo a cura di A. Benati e M. Fanti, Roma 1971, pp. 46-47, in particolare alla nota 12; P. Guidotti, *Analisi di un territorio / 1. Il Castiglione dei Pepoli. Forme naturali e storiche*, Bologna 1982, pp. 135-137; C. Piana, *I monasteri maschili benedettini nella città e diocesi di Bologna nel Medioevo*, in "Ravennatensia", IX, 1981, Atti del Convegno nel XV centenario della nascita di S. Benedetto (Bologna, 15-16-17 settembre 1980), pp. 270-331, alle pp. 292-294 dove si parla sia dell'abbazia sia di San Giuliano di Bologna.

numerose carte lette siano comunque sufficienti ad allargare un poco la conoscenza di questa abbazia.

Sull'origine del termine *Opleta* o *Oppieda* registriamo l'opinione del Fignanani, secondo noi poco attendibile, che nel 1879 affermò derivasse da una presunta *Oppiduleta*, nel significato di piccolo accampamento; il riferimento sarebbe stato al vicino castello di Civitella, appunto un *oppidulum*, le cui cospicue vestigia si trovano ancora oggi sul poggio a picco della confluenza del Gambellato nella Setta poco a sud della località Badia Vecchia³. Molto più attendibile l'opinione secondo la quale si tratterebbe [282] di un fito-toponimo derivante da una specie di acero definito *loppio* o *loppo*. La presenza di questo albero e di questo toponimo nella zona fra Setta e Brasimone è documentata anche da una carta del 1245 che testimonia come nei pressi di Creda si trovasse una *fontana de Oplo*⁴.

Quanto all'ubicazione del monastero l'opinione del Vasaturo che lo collocò nella città di Bologna risulta del tutto errata e deriva sicuramente da fatto che i monaci si trasferirono a Bologna all'inizio del Trecento⁵.

L'abbazia venne dunque fondata sulla montagna bolognese nel versante sinistro della valle della Setta, dove ancor oggi sono presenti, fra Pian del Voglio e Castiglione dei Pepoli, i toponimi *Badia Vecchia* e *Badia Nuova*. Nel Seicento proprio alla Badia Nuova sorse un oratorio dedicato alla Visitazione che ancora nel 1692 viene ricordato nella relazione della visita pastorale del cardinal Boncompagni fra quelli dipendenti da San Michele di Sparvo *in loco dicto la Badia alias Dopietta*⁶.

Un'altra località ubicata a non molta distanza dalle prime due, a circa un chilometro a nord di Castiglione lungo la moderna strada che da questo centro conduce a Sparvo, richiama l'antico monastero nel toponimo *casa Oppieda*⁷. Secondo il Fignanani, le cui informazioni sono spesso inattendibili, l'abbazia sarebbe sorta proprio in quest'ultima località dove egli afferma di aver visto alcuni *poveri avanzi della Chiesa antichissima ridotta a fienile ed alcune pregevoli colonne*, resti che però oggi non esistono più⁸. La

³ Fignanani, *Cenni storici di Castiglione*, p. 20. È dello stesso parere anche F. Bettini, *Guida di Castiglione dei Pepoli*, Prato 1904, pp. 64-65 e 154-155. Lo stesso autore a p. 64 parla di un'abbazia da lui definita "di Pampana", di cui non esiste nessun'altra informazione e che perciò siamo propensi a ritenere parto della sua fantasia; secondo questo Autore si trovava "sul lato destro del Brasimone, a valle, oltre poco a Làgora"; secondo la voce popolare colonne, capitelli e pietra battuta sarebbero stati riutilizzati per la costruzione della chiesa di Trasserra.

⁴ ASB, *Voglio*, 131, 1245 gennaio 11 e 12, n. 64.

⁵ N. Vasaturo, *L'espansione della congregazione vallombrosana fino alla metà del secolo XII*, in "Rivista di storia della chiesa in Italia", XVI, 1962, pp. 456-485, a p. 480.

⁶ AAB, *Visite Pastorali*, vol. 73, c. 954^r. Sull'oratorio cfr. anche *San Michele Arcangelo di Sparvo*, in *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna ritratte e descritte*, Bologna 1844, vol. IV, n. 47 e *Il Castiglione dei Pepoli. Forme naturali e storiche della montagna*, Bologna 1980 ("IBC Dossier", 3) p. 186.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Fignanani, *Cenni storici di Castiglione*, p. 21, nota 1.

casa Oppieda richiama più probabilmente dei possessi fondiari dell'abbazia, che poteva essere localizzata alla Badia Vecchia. Ci confermano in questa nostra opinione due elementi: un indizio toponomastico ed un documento iconografico. Il primo è relativo alla presenza, nei pressi di questa casa, di una località definita *Cimitero*: se non si tratta di un toponimo di origine più recente, potrebbe riferirsi al cimitero dell'abbazia poiché in quei secoli si potevano seppellire i morti solamente presso pievi e monasteri ed in questa località non esistette sicuramente una pieve. La seconda testimonianza, più importante della prima, si riferisce ad un dipinto di età moderna conservato nella canonica della chiesa di San Giuliano a Bologna, che rappresenta gli abati commendatari di San Giuliano e Santa Maria *d'Oppieta* unite⁹. Nella parte bassa del dipinto sono rappresentate le *Comunità nelle quali sono li fondi livellarij dell'abbazia*, da Castiglione a Confienti, dalle Mogne a Sparvo; uno dei gruppi di abitazioni risulta essere proprio l'abbazia, rappresentata come un gruppo di case nel fondovalle della Setta localizzabili nella zona oggi [283] definita Badia Nuova, che risulta dunque il luogo in cui molto probabilmente sorse il monastero.

2. Le origini ed i rapporti coi conti Alberti e con l'abbazia di Montepiano

Quanto alle origini di S. Maria d'Opleda crediamo si possano collocare nella prima metà del secolo XII. Avanziamo questa ipotesi sulla base di tre documenti: una carta dell'abbazia anch'essa vallombrosana di Santa Maria di Montepiano datata 1135 e due privilegi papali rispettivamente del 1115 e del 1153. Il primo documento testimonia come quel monastero il 4 marzo 1135, per mezzo della donazione di Giovanni figlio di Giambono, venne in possesso di alcune terre a case poste nella pieve di San Pietro di Guzzano¹⁰. La localizzazione di alcuni di questi beni proprio *in Opleta* ci farebbe ipotizzare che il monastero venisse costruito in una data successiva al 1135, forse sui terreni appartenenti al vicino monastero di Montepiano che dipendeva dallo stesso ordine di Vallombrosa. Questa ipotesi di datazione è confermata anche dai due privilegi sopra ricordati con cui rispettivamente il 9 febbraio 1115 papa Pasquale II ed il 22 novembre 1153 papa Anastasio IV prendevano sotto la loro protezione l'abbazia di Vallombrosa assieme alle sue dipendenze: nel primo, che comprendeva già i vicini monasteri di

⁹ *Arbore degl'ill. e Rev. Abati Commendatari Perpetui di S. Giuliano di Bologna e di Santa Maria d'Opleta nella Diocesi uniti, dopo il recesso delli RR. PP. Abate e Monaci della Congregazione di Vallombrosa*, pubblicato in M. Fanti, *San Giuliano e Santa Cristina, due chiese della Bologna medievale*, in *San Giuliano e Santa Cristina. Due chiese in Bologna. Storia, arte, architettura*, Bologna 1997, pp. 15-57, a p. 28.

¹⁰ *Le carte di Montepiano*, 1135 marzo 4, n. 53, pp. 103-105.

Vaiano, Montepiano, Moscheta ed il bolognese di Monte Armato, non compare ancora Opleta; quest'ultimo viene invece citato per la prima volta nella bolla del 1153¹¹.

Alle origini del monastero dovette essere in qualche modo collegata anche la casata dei signori feudali di queste valli, i conti Alberti, definiti di Prato o di Magona. Non possediamo documenti coevi alla fondazione per poter affermare ciò, ma lo possiamo arguire da un testo piuttosto tardo, del 17 ottobre 1340, il contratto con cui i bolognesi Giacomo e Giovanni figli di Taddeo Pepoli acquistarono il feudo di Castiglione e Sparvo da Ubaldino, discendente dell'antica casata comitale degli Alberti e ultimo signore di quei luoghi. Fra i beni oggetto della compravendita troviamo anche *omne ius quod habet et habere posset et eidem comiti Ubaldino competens et competiturum quocumque iure, modo, via et causa in Ecclesia Sanctae Mariae de Opieta curie dicti castri Castiglioni et in possessionibus omnibus dictae ecclesiae in quibuscumque locis et infra quaecumque confinia occasione paronatus et cuiuscumque alterius iuris*¹². Ancora alla metà del Trecento dunque l'ultimo discendente degli Alberti possedeva il giuspatronato della chiesa del monastero di Opleta, avendolo sicuramente ereditato dai suoi antenati. Un altro fatto ci sembra confermi tutto ciò: dallo stesso documento apprendiamo che nel 1340 gli affittuari dei beni del monastero di Opleta avevano ancora l'obbligo di pagare 108 lire bolognesi agli abati di Vallombrosa e di Opleta nella festa di Santa Maria d'agosto, ma anche una certa quantità di frumento (12 corbe ed uno staio) al conte Ubaldino: si tratta sicuramente del resi[284]duo di un antico diritto feudale, forse acquisito dalla casata comitale al momento della fondazione del monastero¹³.

Dalla leggenda di fondazione del monastero di Montepiano pubblicata dal Piattoli apprendiamo del resto che la stessa famiglia degli Alberti veniva vista dall'immaginario

¹¹ I due privilegi sono pubblicati in R. Volpini, *Additiones Kehrianae (II)*, in "Rivista di storia delle Chiesa in Italia", 23, 1969, pp. 348-353, 357-360.

¹² Copia del documento in ASB, *Archivio Pepoli, Istrumenti e scritture*, serie I/B, n. 1, 1340 ottobre 17, fasc. 18.

¹³ In generale sui rapporti fra nobiltà e monasteri cfr. W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia Altomedievale*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1973, pp. 340-362, ora in Id., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 295-316; G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, specialmente il paragrafo "Le chiese come strumenti e centri attivi di potenza politica", pp. 206-218; C. Violante, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del 1° Convegno sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 1-51; Id., *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981, pp. 19-88. Sulle stirpi feudali ed i monasteri nella zona qui presa in esame cfr. R. Zagnoni, *Signori e chiese nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XII)*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), Porretta Terme - Pistoia 1995 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2), pp. 57-67; alle pp. 59-60 si parla degli Alberti e delle origini dell'abbazia di Montepiano.

collettivo popolare alle origini anche della vicina abbazia di Montepiano. Tutto ciò è spiegabile ricordando come fosse stato il conte Ugucione dei Cadolingi, assieme ai figli Ugo e Lottieri, a dotare di beni quel monastero fra il 1096 ed il 1107, e come morto Ugo l'ultimo di quella casata, la vedova Cecilia venisse sposata da Tancredi detto Nontigiova degli Alberti: evidentemente nella mentalità popolare quest'ultima famiglia aveva preso il posto dei Cadolingi come se gli Alberti fossero stati loro diretti discendenti. I nuovi signori restarono del resto profondamente legati a Montepiano facendo oggetto il monastero di ripetute donazioni per tutto il secolo XIII.

Un altro documento che conferma degli intensi rapporti di questa casata con entrambi i monasteri è il testamento, rogato *in pallacio de Vernio*, con cui il conte Alberto del fu Alberto di Mangona il 4 gennaio 1250 lasciò del denaro a tutti gli enti ecclesiastici più importanti del territorio su cui si esercitava la sua signoria¹⁴: la pieve di San Gavino nella diocesi fiorentina e le pievi Baragazza e Guzzano nel Bolognese, assieme, appunto, ai due monasteri di Opleta e Montepiano; alle prime toccarono 10 libbre ciascuna, ai secondi rispettivamente 10 e 25 libbre, a dimostrazione della diversa importanza che essi ebbero per la casa comitale.

Una parte del giuspatronato dell'abbazia, secondo quanto ricaviamo da un documento del 1208, dovette appartenere anche ad un personaggio, Gianni del fu Bosi, che riteniamo dovesse essere uno dei signori delle Mogne. L'8 gennaio 1208 costui donò infatti al monastero di Montepiano l'intera parte a lui spettante della rocca *de Lemonio*, assieme al giuspatronato della chiesa della Rocca, di quella di S. Giorgio ed anche dell'abbazia di Opleta¹⁵. Tale attestazione farebbe pensare ad una comune origine di queste casate e quindi ad una acquisizione per motivi ereditari di parti del giuspatronato stesso da parte di diversi rami di discendenti. Questo fenomeno è del resto ampiamente attestato e, nella zona qui presa in esame, possiamo fare l'esempio dell'abbazia di [285] Vaiano il cui giuspatronato nel Duecento era diviso fra vari discendenti della progenie degli Stagnesi¹⁶.

In conclusione il fatto che gli Alberti appaiano come i protettori dei due monasteri vallombrosani della zona sotto la loro influenza e, nel caso di Opleta anche i giuspatroni, sembrerebbe confermare pure la relazione di filiazione di Opleta da Montepiano che in precedenza abbiamo supposto.

Del resto anche altri nobili delle Mogne ebbero stretti rapporti con l'abbazia: nel 1270 il *dominus* Pedrecino del fu Bernardino col suo testamento lasciò molti beni a vari enti ecclesiastici, il primo dei quali fu proprio Santa Maria di Opleta; ma ancor più importante è la clausola testamentaria con cui lo stesso nobile elesse l'abbazia come luogo per la sua

¹⁴ ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1249 gennaio 4, edita in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, alla data 1250 gennaio 4, n. X, pp. 430-432.

¹⁵ ABV, *Diplomatico*, 1208 gennaio 8, n. 184.

¹⁶ R. Zagnoni, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, ora in questo volume alle pp. 407-434, vedi le pp. 415-416.

sepoltura, un'abitudine molto diffusa fra i signori che in questo modo legavano se stessi e la propria discendenza ad un preciso ente religioso¹⁷.

Fra i due vicini monasteri intercorsero rapporti anche di tipo economico che sono documentati da alcune carte del secolo XIII. La prima soprattutto risulta di grande interesse poiché ci informa che nel 1227 un podere posto nella zona di Creda, che in precedenza era appartenuto ad un certo Baroncino, era posseduto *pro indiviso* fra i due monasteri, probabilmente perché era stato fatto oggetto di donazione ad entrambi¹⁸. Altre due carte sono contratti di compravendita: il 2 luglio 1235 Tiberto figlio fu Ugolino delle Mogne, converso di Opleta, vendette al sindaco e converso di Montepiano Ugolino da Terenzana un castagneto posto nelle pertinenze delle Mogne, nella località *Forca Ravegnana*, per il prezzo di 14 lire di bolognini; il 23 aprile 1249 Benvenuto abate di Opleta vendette a maestro Iocolo converso di Montepiano un pezzo di terra arativa posta a Creda, nella località Pederzano¹⁹; infine il 9 gennaio 1276 l'abate di Opleta Bonaventura vendette a Gottolo camerlengo di Montepiano tre pezze di terra a castagneto ed a bosco poste alle Mogne nella località Ronco di Pertulo²⁰.

Non sempre però i rapporti fra i due monasteri furono pacifici e tranquilli anche se entrambi appartenevano alla stessa congregazione vallombrosana; nel 1225 è infatti documentata un'aspra controversia causata soprattutto da motivi patrimoniali e per il giuspatronato della chiesa di San Michele di Sparvo. La lite fu risolta dall'arbitrato del pievano di Montecuccoli; in questo documento è contenuto un *libello* che il sindaco di Montepiano aveva presentato per accusare i monaci di Opleta di avere *armata manu* occupato i possessi della chiesa di Sparvo, utilizzando anche alcuni uomini con armi. L'occupazione armata di possessi è del resto documentata in molti altri casi come mezzo di uno dei contendenti per sollecitare la definizione della lite da parte dei giudici deputati o, come in questo caso, al fine di provocare la nomina di un arbitro. Lo stesso sindaco rivendicò anche molti beni, appartenenti a conversi del monastero, che sarebbero stati usurpati o indebitamente occupati da Opleta. Un'altra accusa si riferiva al fatto che i monaci di quest'ultimo monastero avrebbero ingiuriato Mezzolombardo detto Baroncino, figlio di un *famulo* di Montepiano che sarebbe stato anche catturato: *fecerunt eum capere et in custodiam tenere*. Il sindaco di Opleta si difese da tutte le accuse

¹⁷ ABV, *Diplomatico*, 1270 settembre 12, n. 444.

¹⁸ Si tratta del contratto di affitto perpetuo di un podere, posseduto per metà dall'abbazia di Montepiano e per l'altra metà da Opleta, ad un certo Rinaldino di Uberto in ABV, *Diplomatico*, 1227 dicembre 2, n. 276.

¹⁹ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1249 aprile 23, n. 154 e 1235 luglio 2, n. 102, edite in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, rispettivamente ai numeri n. 124, pp. 405-409 e n. 55, pp. 267-269.

²⁰ ABV, *Diplomatico*, 1276 gennaio 9, n. 467.

controbattendo a ciascuna di esse e la controversia fu risolta dall'arbitro dividendo fra i due monasteri sia i possessi sia il giuspatronato della chiesa di Sparvo²¹.

3. Monasteri e viabilità nelle valli della Setta e del Bisenzio

La presenza di ben quattro monasteri, di cui tre vallombrosani, lungo questa stessa direttrice viaria Setta-Bisenzio (Opleta, Montepiano, Voglio e Vaiano) ci spinge anche a rilevare la loro importanza come punti di tappa e di ospitalità lungo l'*area di strada* sicuramente presente anche in queste valli²². Dal punto di vista della viabilità il più importante fu, ovviamente, il monastero di Montepiano posto proprio sul valico²³. Nella stessa valle della Setta, poco distante dall'abbazia di Opleta sorse un altro importante e sconosciuto monastero, quello di San Biagio del Voglio che ebbe anche un proprio ospedale per il ricovero dei viandanti, del quale si parla in un altro scritto di questo

²¹ ABV, *Diplomatico*, 1215 dicembre 23 (ma 1225), n. 212. Quanto afferma R. Fantappiè, *Nascita di una terra di nome Prato, secolo VI-XII*, in *Storia di Prato. I. fino al secolo XIV*, Prato 1981, pp. 95-359, a p. 346 alla nota 33, deriva da una lettura errata della carta: non siamo infatti di fronte ad una zuffa fra monaci che probabilmente non presero affatto parte all'occupazione delle terre, come risulta dal fatto che quelli di Opleta si servirono di molti uomini armati; anche l'affermazione di questo autore secondo il quale ben 73 religiosi avrebbero preso parte a qualcosa di simile ad una battaglia, è del tutto priva di fondamento poiché non risulta dalla lettura diretta della carta: i monaci e i conversi dei due monasteri, che in totale erano 73, acconsentirono semplicemente all'arbitrato del pievano di Montecuccoli. Infine la causa della lite non fu soltanto il lamentato furto di due paia di buoi, ma complessivamente il possesso dei beni della chiesa di Sparvo.

²² Sul concetto di "area di strada" cfr. G. Sergi, "Aree" e "luoghi di strada": *antideterminismo di due nuovi concetti storico-geografici*, in *La viabilità appenninica dall'Età antica ad oggi*, Atti delle giornate di studio (Capugnano, 13 settembre 1997), Porretta Terme - Pistoia 1998 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 7), pp. 11-15. Quanto andiamo affermando smentisce in modo netto una vecchia opinione del compianto amico Paolo Guidotti secondo il quale lungo la valle della Setta prima del secolo XIX non esistette strada di valico transappenninico, e conferma invece la contraria opinione di Paola Foschi: P. Guidotti, *Le strade transappenniniche bolognesi nel Duecento*, Bologna 1987, alle pp. 62-64 afferma che tale strada non esistette prima dell'Ottocento e ribadisce tale opinione in Id., *Strade transappenniniche bolognesi dal Millecento al primo Novecento. Porrettana, Futa Setta*, Bologna 1991, pp. 22 e 247, mentre alle pp. 26-27 propone l'esistenza di una strada per Prato che non sarebbe passata per la valle della Setta, ma avrebbe attraversato il Reno al ponte di Panico per raggiungere la città toscana attraverso Greglio, Vigo e Montepiano. P. Foschi, *La viabilità medievale fra Bologna e Firenze*, in *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo. Problemi generali e nuove acquisizioni*, Atti del Convegno (Firenzuola - San Benedetto Val di Sambro, 28 settembre - 1° ottobre 1989), Bologna 1992, pp. 131-148, in particolare alle pp. 134-136 documenta invece la via della Setta.

²³ Su questo monastero cfr. l'introduzione a *Le carte di Montepiano*, pp. VII-LVIII ed oggi soprattutto Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, Ead., *L'abbazia di Montepiano, documenti e Marcelli, L'abbazia di Montepiano*.

volume. Nel versante sud infine, lungo la valle del Bisenzio ed in posizione altimetricamente piuttosto bassa a poca distanza da Prato, sorse l'abbazia di San Salvatore di Vaiano²⁴.

Proprio questa collocazione su di una strada di valico, circa a mezza strada fra Bologna e Prato, rese Opleta importante anche dal punto di vista strategico tanto che in [287] varie occasioni l'abbazia divenne punto di incontro fra i versanti tirrenico ed adriatico. Ad esempio in occasione di una controversia fra il vescovo ed il podestà di Pistoia ed i Bolognesi, gli arbitri incaricati di tentare di dirimerla si riunirono ripetutamente fra il 1221 ed il 1222 proprio presso questo monastero, poiché essi provenivano dai due versanti dell'Appennino²⁵.

La presenza della strada che percorreva le valli della Setta e del Bisenzio è confermata pure da documenti dell'inizio del Trecento, che pur essendo piuttosto tardi rispecchiamo sicuramente la situazione precedente. Uno di essi, del 1313, testimonia della frequentazione di questa strada da parte di mercanti fiorentini che si recavano a Bologna per vendere le loro merci. Si tratta del ricorso al Consiglio del popolo e della massa del comune di Bologna, datato 28 maggio 1313, con cui alcuni di essi (Dando di Pace, Becco di Casino, Zono di Guidottino, e di un quarto uomo di cui il documento non riporta il nome, ma di cui afferma che era morto) protestavano perché alcuni nobili di Confienti, che sembrerebbero appartenere alla famiglia dei conti di Panico e che detenevano il diritto di esigere un dazio di transito, li avevano incarcerati e derubati delle loro mercanzie²⁶. Un altro documento probante dell'esistenza di questa area di strada è l'accordo del 1307 per un più pacifico transito sul valico di Montepiano, stretto fra i comuni di Bologna, Prato e Firenze ed i conti Alberti²⁷.

4. L'ospitale e la chiesa di San Giuliano in Bologna dipendenti dall'abbazia di Opleta

Dalla fine del secolo XII l'abbazia di Opleta possedette all'interno della città di Bologna una chiesa ed un ospedale dedicati a San Giuliano, ubicati dove oggi sorge la chiesa parrocchiale omonima in via Santo Stefano.

²⁴ Su questo monastero cfr. l'introduzione a *Le carte di Vaiano*, pp. 7-72.

²⁵ I documenti relativi a questa controversia (maggio 1221 - marzo 1222) sono regestati in *Liber censuum*, in particolare 1222 gennaio 20, n. 147, pp. 131-132.

²⁶ ASB, *Comune-Governo, Riformazioni del Consiglio del Popolo e della Massa*, n. X/5, c. 308^r. Una piccola parte del documento fu pubblicata da Calindri, *Dizionario*, vol. II, p. 315, nota 402.

²⁷ Cfr. R. Zagnoni, *Merci in transito sull'Appennino, da un documento del 1307*, ora in questo volume alle pp. 457-461.

I primi documenti che testimoniano della sua presenza risalgono al 1173, ma in essi non è ricordata la dipendenza dall'abbazia²⁸. Il primo documento che invece testimonia tale relazione è contenuto nel cosiddetto *Libro delle asse* dell'archivio del capitolo metropolitano di San Pietro di Bologna²⁹: nel 1199 l'ospitale era amministrato da un monaco di Opleta di nome Alberto, mentre la chiesa era officiata dal presbitero Gerardo, un prete secolare che fungeva da cappellano ed esercitava la *cura animarum*. Il documento riguarda il fatto che, probabilmente in quell'anno per la prima volta, i canonici di San Pietro si erano recati processionalmente a San Giuliano in occasione della festa titolare; ad essi furono donati trenta pani di frumento, due castrati e mezza libbra di pepe. Si trattò, [288] molto probabilmente, di una processione in altri casi definita delle litanie, che aveva valore di ricognizione giurisdizionale al fine di affermare l'autorità della Chiesa bolognese anche sulla chiesa di San Giuliano. La situazione documentata da questa carta appare abbastanza chiara: la chiesa dipendeva da Opleta ed era officiata da un prete secolare eletto da quei monaci; lo stesso presbitero nello spirituale dipendeva però dal vescovo di Bologna, secondo le direttive applicate in quel periodo che impedivano ai monaci di esercitare direttamente la cura d'anime³⁰. La chiesa e l'ospitale erano situati, come ricorda il documento, *prope civitatem Bononie* e non all'interno della città, poiché in quell'anno non era stata ancora costruita l'ultima cerchia delle mura cittadine.

La presenza dell'abbazia di Opleta in San Giuliano riflette una consuetudine molto diffusa fra i monasteri benedettini del contado di avere in città una casa che doveva servire per i rapporti col potere cittadino sia religioso sia politico, ed anche per meglio tutelare gli interessi nel monastero: abbiamo molti esempi di questa consuetudine nelle città di Bologna e di Pistoia, ma anche nei centri abitati principali della montagna³¹. L'inizio della presenza dell'abbazia in città va collocato cronologicamente verso la fine del secolo XII quando i monaci di Opleta, col consenso del capitolo metropolitano e del vescovo, presero possesso della chiesa e dell'ospitale.

Sicuramente nell'arrivo dei vallombrosani di Opleta a Bologna ebbe una parte importante anche la famiglia Spiolari che nel secolo XIII aveva il giuspatronato delle chiese. Lo apprendiamo da un altro documento del 1224, pure proveniente dall'archivio del capitolo e riguardante una controversia fra Pietro, abate di Opleta, e Giudice, arciprete della chiesa di Bologna che agiva a nome del capitolo metropolitano; tale lite riguardava

²⁸ Fanti, *San Giuliano e Santa Cristina*, pp. 15-57; i primi documenti sono citati a p. 20.

²⁹ AAB, *Archivio Capitolare, Libro delle Asse*, 1199 giugno 22, n. 129, c. 42^r. Cfr. A. Macchiavelli, *Il libro "Dalle Asse" conservato nell'Archivio Capitolare della Metropolitana di Bologna*, in "L'Archiginnasio", VI, 1911, pp. 174-213 e VII 1912, pp. 37-69. Su San Giuliano, cfr. anche Zauli, *Illustri memorie e giurisdizioni*, specialmente le pp. 4-6.

³⁰ Su questo argomento cfr. R. Zagnoni, *La "cura animarum" nelle chiese di dipendenza monastica della montagna bolognese (secoli XI-XIV)*, in corso di stampa in AMR, n.s., AMR, n.s., LIII, 2003.

³¹ Per Bologna cfr. Fanti, *San Giuliano e Santa Cristina*, p. 24, nota 32, per Pistoia e la montagna cfr. Zagnoni, *Presenze vallombrosane*.

le decime di una vigna che i canonici rivendicavano per loro; il terreno su cui era piantata era stato comperato dal presbitero di San Giuliano Gerardo *a domino Rainerio de Spiolaria* e si trovava nei pressi della chiesa, nello stesso borgo della strada Santo Stefano lungo la via omonima. Il compromesso che fu raggiunto impose all'abate di dare annualmente alla Canonica bolognese *in vigilia Sancti Petri de iunio tres corbas vini puri vinee predictae de meliori quod habuerint pro tempore in caneva predictae ecclesiae*; l'atto fu stipulato alla presenza del presbitero Gerardo e di Ranieri *de Spiolaria* definito *patronus illius ecclesie Sancti Iuliani*³².

La presenza dell'ospitale accanto alla chiesa è attestata pochissimi anni dopo il 1199: nel 1204, ed ancora nel 1217 l'istituzione viene fatta oggetto di due lasciti testamentari³³. Come per la casa in città, anche la presenza di tale luogo per l'accoglienza di poveri e [289] pellegrini è del tutto conforme alla prassi dei monasteri benedettini ed in particolare di quelli della riforma del secolo XI a cui appartennero i vallombrosani. Moltissime altre abbazie di questo ordine, ed in particolare quelle della montagna fra Bologna e Pistoia, ebbero numerosi simili ospitali, dove poter esercitare la virtù evangelica dell'ospitalità imposta dalla regola di San Benedetto, una prescrizione che i benedettini della riforma tendevano ad applicare in modo rigoroso. È dunque molto probabile che la stessa venuta dei monaci di Opleta in Bologna sia collegata all'apertura dell'ospitale presso la preesistente chiesa di San Giuliano, in una data compresa fra la fine del secolo XII e l'inizio del successivo. Viene in questo modo anticipata di circa un secolo la data di fondazione dell'ospitale rispetto a quella proposta dalla ripetitiva storiografia bolognese³⁴.

Altri documenti del secolo XIII ci presentano l'ospitale alle dipendenze dall'abbazia di Opleta ed inserito nell'ambito vallombrosano. Il primo è una carta del 1241, copia di un'altra del 1193, relativa ad un ospitale di Ferrara dipendente dall'abbazia di Vaiano; orbene questo atto venne rogato dal notaio Albertino di Paderno proprio nella chiesa di San Giuliano³⁵. Anche il secondo documento, datato 1249, venne ugualmente rogato *in domo ecclesie Sancti Iuliani, coram domino donno Gualterino monacho monasterii de Opleta*; si tratta del rogito con cui Plebano, abate di Vaiano nominato a tal scopo dall'abate generale di Vallombrosa, esercitò le funzioni di giudice per dirimere una

³² AAB, *Archivio Capitolare, Libro delle Asse*, 1224 marzo 13, n. 112, c. 36^v. Ancora nel 1367 l'abbazia e la chiesa di San Giuliano versavano per la festa titolare "chastrones quatuor comunes carniū et ossium, sex corbes vini condecens et sexaginta panes ponderis sexaginta uncias in summa": *ibidem*, 1367 giugno 28, n. 517, c. 153^r.

³³ Su questo argomento cfr. Fanti, *San Giuliano e Santa Cristina*, p. 25; i due documenti citati alle note 39 e 40 sono in ASB, *Demaniale, San Giovanni in Monte*, 11/1351, 1204 aprile 15, n. 38 e ASB, *Demaniale, Capitolo di San Pietro*, 21/208, 1217 aprile 9, n. 20.

³⁴ Per una disamina del problema cfr. Fanti, *San Giuliano e Santa Cristina*, pp. 25-26.

³⁵ *Le carte di Vaiano*, 1193 luglio 13, n. 16, pp. 110-112.

controversia fra l'abate della Fontana Taona e Giovanni, converso dello stesso monastero³⁶.

La chiesa di San Giuliano e l'edificio ad essa annesso assunsero ovviamente una funzione fondamentale per l'abbazia di Opleta soprattutto quando, nel 1317, tutti i monaci vi si trasferirono dopo aver abbandonato il monastero montano. Dopo questa data l'abbazia verrà citata o col vecchio titolo di Santa Maria di Opleta o anche come di San Giuliano o, infine, con entrambi i titoli.

Nello stesso secolo XIV la chiesa assunse molta importanza per l'ordine vallombrosano anche per un altro motivo: divenne infatti, assieme a Santa Maria del Torleone, lo *Studio generale* dei vallombrosani in Bologna. Ciò risulta dalle costituzioni del 1337, stese nel periodo dell'abate generale Benedetto, in cui si legge: *Insuper ut ordo predictus viris laureatis abundet, statuimus quod in civitate Bononiae in monasterio Sancti Iuliani, vel in ecclesia S. Mariae de Turrionibus dicti ordinis, sit pro monachis Ordinis Studium Generalem; in quo Generali Studio certus monachorum numerus per eodem Visitatore debeat deputari, secundum taxationem quam in Monasterio faciens de numero monachorum*³⁷. Questo fatto si inserisce in un fenomeno più generale per il quale anche altri tronconi dell'ordine benedettino svolsero nelle loro dipendenze bolognesi una funzione scolastica rivolta in particolare ai loro monaci³⁸.

[290]

5. Il secolo XIII

Per il Duecento la documentazione relativa ad Opleta diviene relativamente più abbondante: gli estimi del 1235, ad esempio, sono molto utili per comprendere dove si trovavano i suoi beni in questo secolo. In tali documenti infatti, pur non essendo elencati i possessi ecclesiastici perché esenti dalla tassazione, vengono però elencate svariate terre del monastero fra i confini dei beni dei proprietari laici. Alla stesura di uno di questi estimi, quello di San Damiano del 24 febbraio 1235, oltre al parroco Rolando di San Damiano assistette anche l'abate, un fatto questo che testimonia del prestigio che quest'ultimo aveva presso la popolazione locale³⁹.

³⁶ La carta è in ASP, *Taona*, 1249 novembre 7 (ma 1249 novembre 24), n. 294.

³⁷ Traiamo la citazione da F. Nardi, *Memorie vallombrosane*, t. 5, parte I, cc. 417-418, in Archivio dell'Abbazia di Vallombrosa, C.IV.6, gentilmente segnalatoci da padre Pierdamiano Spotorno.

³⁸ A tale proposito cfr. A. Vasina, *Bologna nello Stato della Chiesa: autorità papale, clero locale, Comune e Studio fra XIII e XIV secolo*, in *Cultura universitaria e pubblici poteri a Bologna dal XII al XV secolo*, Atti del Convegno (Bologna 20-21 maggio 1988), Bologna 1990, a cura di O. Capitani, pp. 125-150, in particolare le pp. 140-141.

³⁹ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. III, b. 1a, San Damiano. Tale presenza è rilavata anche da Casini, *Il contado bolognese*, p. 195.

A questo proposito troviamo spesso lo stesso abate come arbitro in questioni di tipo patrimoniale o in altri tipi di controversie. Ad esempio nel 1238 l'abate Benigno di Opleta, assieme all'abate Bartolo di Santa Maria di Firenze, furono da giudici nella lite che contrapponeva il priore del monastero di San Biagio del Voglio e l'arciprete della pieve di Sambro, il nobile Rainero conte di Panico⁴⁰. Ed ancora in una citazione giudiziaria del 1239 contenuta in una carta lacera del monastero di Santo Stefano di Bologna, l'abate di Opleta compare come *iudex delegatus domini pape* in una controversia di cui non abbiamo altre informazioni⁴¹. Infine pochi anni prima del trasferimento dei monaci a Bologna, precisamente nel 1310, troviamo l'abate Pasquale fungere da arbitro in una lite relativa a 50 lire che una donna di Sivizzano doveva *refutare* ad un uomo abitante nella stessa località⁴².

Gli estimi della prima metà del Duecento ci presentano anche molte attestazioni di terre concesse in servizio dall'abate, in particolare nei vicini centri di Creda e di San Damiano, dove troviamo anche terre dipendenti dalle abbazie di Montepiano e di Vaiano. Tali concessioni ci informano che l'abbazia esercitava diritti signorili nei confronti di molti rustici⁴³.

Molto utile è anche l'estimo ecclesiastico del 1392, che, pur essendo piuttosto tardo, ci presenta un preciso elenco dei possessi, documentando una situazione che doveva risalire almeno al secolo precedente. L'abbazia dunque, in quell'anno già trasferita a Bologna, continuava a possedere vari beni sia in città, sia nella cosiddetta *guardia* della città, ma soprattutto in montagna. A Bologna ne troviamo ovviamente nella cappella di San Giuliano fuori dalla porta urbana, nelle località *lo Spedale* e *Fossa Cavallina*. Nella *guardia* della città sono presenti nelle località *Scardoella*, *Malavolta*, *Fossoli* lungo il Savena, nell'isola dello stesso fiume ed infine nella località *Ultra Pontem*. In montagna i possessi si trovavano a Confienti nella località *Cabalchoni*, a Creda nelle località *la Corte*, [291] *Lago*, *Quarzo Fantinello*, *Pra Lombardese*, a Trasserra nella località *Castagno*; si trattava di terre coltivate in modi diversi e date in affitto o in enfiteusi a vari uomini. Alcuni abitanti degli stessi paesi erano anche tenuti a versare all'abbazia una serie di servizi, da una quartarola fino a tre corbe di frumento. Il monastero possedeva pure un mulino posto nel territorio di Creda, per metà dato in gestione a quel comune, che era tenuto a pagare 40 soldi l'anno *pro medietate unius molendini positi in dicta villa super territorio dicti monasterii*. Creda appare come un centro abitato molto importante per

⁴⁰ ASB, *Voglio*, 131, 1238 aprile 23 (ma 1238 maggio 10), n. 61.

⁴¹ ASB, *Demaniale, Santo Stefano di Bologna*, 37/973/A, 1239, n. 29: essendo illeggibile sulla carta, la datazione ci è fornita dalla tradizione archivistica.

⁴² *Ibidem*, 26/962, 1310 gennaio, n. 9.

⁴³ Esistono inventari seicenteschi di questi beni montani dell'abbazia: BCB, ms. B 3709, cc. s.n. e B 4176, fasc. 21.

l'abbazia poiché nella stessa località fin dal 1238 è documentata una casa ad essa appartenente, come si ricava dalla *datatio topica* di una carta del monastero del Voglio⁴⁴.

Naturalmente la maggior parte dei possesi era però concentrata attorno al monastero, che alla fine del Trecento era in fase di inesorabile decadenza; tali possesi consistevano in terre laboratorie, prative, boscate, castaneate ed a pascolo, che alla data dell'estimo erano tutte usurpate dal conte Guidinello, che *indebite usurpat et indebite occupat*. La località viene definita da questo stesso documento *Opleta Sparvi*.

L'estimo del 1235 ci presenta anche alcuni monaci e conversi dell'abbazia, assieme allo stesso abate Benigno, impegnati nel prestito ad interesse, un'attività che non avrebbe dovuto certo comparire fra quelle di religiosi benedettini, ma che era abbastanza diffusa anche in molti altri monasteri. A mo' d'esempio ricordiamo che a San Damiano in quell'anno l'abate aveva prestato ben 12 lire ad uno dei pochi contadini indipendenti della zona, Bernardino di Piero, che aveva usato tale denaro per l'acquisto di due buoi. Più intensa risulta l'attività finanziaria dei religiosi a Creda, dove troviamo lo stesso Benigno assieme al monaco Lamberto, ad otto conversi ed una conversa, prestare denaro in ben dodici occasioni, con cifre fino a 20 lire e 19 soldi⁴⁵.

Conversi dell'abbazia sono documentati anche in località più distanti, ad esempio nella valle della Limentra Orientale, precisamente a Bargi: uno di essi, di nome Sichelino, viene ricordato nell'estimo del 1235 come probabile possessore di una casa citata fra i confini di altri beni posti all'interno del castello⁴⁶. Alle Mogne il converso Tiberto figlio di Ugolino agisce nel 1235⁴⁷.

Quanto alla struttura interna del monastero ed al numero dei monaci la scarsa documentazione non ci permette di avere una visione complessiva ed esauriente. Sono due i documenti che ci forniscono alcune informazioni su questo argomento. La prima carta è quella relativa alla controversia con l'abbazia di Montepiano già in precedenza analizzata, a cui presenziarono e consentirono, assieme all'abate Pietro, al sindaco Sichelmo ed al presbitero Giovannino, anche quattro monaci e ben 37 conversi, un numero molto elevato che attesta per la prima parte del Duecento una vivacissima presenza di questo tipo [292] di religiosi⁴⁸. Il secondo è un contratto di compravendita del 1249 fra i due monasteri, relativo ad un pezzo di terra arativa posto a Creda, in cui agisce

⁴⁴ ASB, *Voglio*, b. 131, 1238 aprile 23 (ma 1238 maggio 10), n. 61.

⁴⁵ Tutte le informazioni relative agli estimi di Creda e San Damiano sono tratte da F. Bocchi, *I debiti dei contadini (1235). Note sulla piccola proprietà terriera bolognese nella crisi del feudalesimo*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 169-209, alle pp. 191-194.

⁴⁶ Questo estimo è pubblicato in appendice a A. Palmieri, *Un castello imperiale in val di Limentra*, in AMR, s. IV, XIV, 1924, pp. 51-76, Sichelino è citato a p. 51.

⁴⁷ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1235 luglio 2, n. 102, pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, stessa data, n. 54, pp. 265-267.

⁴⁸ ABV, *Diplomatico*, 1215 dicembre 23 (=1225), n. 212.

Benvenuto, abate di Opleta, assieme ad alcuni suoi confratelli: *domno Gualterio monaco, prebitero Arduino, Bono Iohanne syndico*⁴⁹.

6. L'inizio della decadenza nella seconda metà del Duecento

La seconda metà del secolo XIII è il periodo che vide un inesorabile processo di decadenza di questa come di molti altri ospitali, abbazie, pievi ed enti religiosi in genere. I motivi di tale decadenza vanno ricercati nella situazione più generale di questo periodo caratterizzata dall'inizio del quel fenomeno che culminerà nella grande crisi del Trecento.

Una carta del monastero di San Salvatore della Fontana Taona ci informa che nel 1297 l'abbazia di Opleta era davvero ridotta a malpartito, poiché i monaci erano ridotti ad uno solo. Di costui conosciamo anche il nome, Taviano di Guglielmo *de Ughis*, poiché lo troviamo impegnato in una controversia con l'abbazia della Fontana Taona⁵⁰. Ritrovandosi ad essere l'unico monaco di Opleta, egli si era rivolto a Pietro, cardinale diacono di Santa Maria Nuova e legato papale, al fine di informarlo della sua difficile situazione. Oramai la vita nel monastero montano era divenuta per lui insicura e quasi impossibile: *quod ipse in eodem monasterio Sancte Marie de Opiata propter guerrarum discrimines quas in illis partibus invaluissent dicebat secure vivere non poterat*. Per questo chiedeva di venire accolto in un altro monastero della congregazione vallombrosana, in particolare presso quello abbastanza vicino di San Salvatore della Fontana Taona. Ma i monaci e l'abate di quest'ultimo si erano opposti ed avevano rifiutato di accoglierlo, cosicché il legato papale si era rivolto a Giacomo plebano della pieve pistoiese di Serravalle al fine di sollecitarlo a costringere i riottosi monaci della Fontana Taona ad esercitare la virtù cristiana dell'accoglienza. Essi, però, anche di fronte alle pressioni del pievano, rinnovarono il rifiuto, adducendo come motivazione che il monastero aveva scarse entrate con cui a stento si riuscivano a mantenere i pochi monaci presenti: *allegandum coram predicto plebano insufficientiam facultatum ipsius monasterii et alias causas (...) propter quod ipsum Tavianum non tenebantur recipere*. Le entrate del loro monastero venivano infatti definite *tenuis et exiles*, cosicché *persone degentes in ipso vix poterant ex eis comode sustentari*. Come si evince da una carta del 1298 questa controversia costò anche in termini finanziari all'abbazia della Fontana Taona, a causa delle spese giudiziarie che essa dovette sostenere⁵¹.

Da un foglio allegato alla pergamena del 1297 ricaviamo anche un'altra interessante informazione relativa ad uno dei motivi che avevano ridotto a mal partito il

⁴⁹ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1249 aprile 23, n. 154, pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, stessa data, n. 124, pp. 405-409.

⁵⁰ ASP, *Taona*, 1297, n. 455.

⁵¹ *Ibidem*, 1298 settembre 23, n. 458.

mona[293]stero di Opleta: una mano settecentesca vi aggiunse infatti la seguente frase che richiama le guerre che in quegli anni stavano devastando la montagna bolognese, *vastatum dicitur monasterium de Opiata*. Si tratta delle guerre, ampiamente documentate, che il comune di Bologna aveva mosso contro i nobili della montagna, sempre legati alle loro origini e indisponibili ad accettare la giurisdizione del potere cittadino; i capi della fazione nobiliare erano i conti di Panico, i più convinti e duri nel rifiuto di tale autorità, assieme a molti alleati fra cui gli Stagnesi⁵². La situazione che si venne a determinare per il monastero di Opleta, soprattutto a causa dei ghibellini della montagna, viene ben riassunta da un documento del comune bolognese datato 1317: *abbas et fratres monasterii S. Marie de Opplata bononiensis diocesis quod per Ghibellinos et rebelles comunis Bononie suum monasterium ruinosum existit et multi sui fratres et familiares in eo tunc existent occisi et de bonis omnibus ipsum monasterium spoliatum*⁵³.

7. Il trasferimento a Bologna nel 1317

É quest'ultimo documento che ci informa anche della conseguenza più incresciosa di questa situazione per i monaci di Opleta: il trasferimento dei pochi superstiti presso la loro dipendenza bolognese di San Giuliano, un luogo sicuramente molto più sicuro della sede fra le montagne del Castiglione. Così prosegue questo importante testo: *ipso monasterio derelicto venierunt ad habitandum in civitate Bononie in ecclesia beati Iulliani cum monacis et fratribus suis propter potentiam Ghibellinorum et rebellium quod Deum non considerant nec reverentiam Eccelsie sancte Dei*.

Il trasferimento di un monastero intero non doveva essere però cosa da poco cosicché per i monaci si pose subito il problema di riadattare il complesso di San Giuliano che fino a quel momento aveva svolto solamente funzioni ospitaliere ed aveva visto la presenza di una solo presbiero, o al massimo di due, addetti all'ospedale ed alla *cura animarum*. Si decise perciò di por mano ad un ampliamento, ma i lavori non procedettero spediti a causa delle difficoltà finanziarie che subito sorsero. Al fine di ottenere un contributo per poter continuare i lavori, l'abate si rivolse perciò al Capitano di Giustizia ed agli Anziani Consoli del comune di Bologna: *ipse dominus abbas impotens est nisi adsit auxilium et adiutorium*. Di fronte a tale richiesta il comune venne dunque incontro alle esigenze dei monaci e, nello stesso anno, stanziò a tal fine 50 lire⁵⁴.

Il complesso monastico ubicato sulla dorsale fra Brasimone e Setta era dunque destinato a decadere progressivamente ed in poco tempo: di lì a pochi anni nulla sarebbe

⁵² Su queste guerre cfr. A. Palmieri, *I maltraversi e la fine della nobiltà feudale della montagna bolognese*, Bologna 1958.

⁵³ ASB, *Comune-Governo, Riformazioni del Consiglio del Popolo e della Massa*, IX/6, c. 411^r (vecchia numerazione c. 48^r).

⁵⁴ *Ibidem*, c. 411^v.

restato dell'antico monastero. Nella seconda metà del Trecento l'abate di Vallombrosa nella relazione della sua visita canonica al monastero, che veniva ancora definito di Opleta ma aveva oramai sede a San Giuliano, rilevava come a Bologna si trovasse un [294] solo monaco che fungeva ovviamente da abate, e come il monastero in montagna fosse oramai notevolmente decaduto: *principale suum monasterium est inhabitatum et omnino destructum*. Lo stesso monaco celebrava oramai l'ufficio divino assieme al solo chierico che officiava la chiesa *quam melius potest*, mentre l'ospitale non esisteva più e non si poteva neppure pensare a cercare nuovi monaci a causa della scarsità dei redditi: *non habet monachos quod monasterium non posset sustinere expensas*. I redditi ammontavano a 175 lire, mentre i debiti erano di lire 50. Le gravissime difficoltà economiche del monastero si possono comprendere in modo inequivocabile dall'ultima annotazione del visitatore: *in dicto prefatus pater abbas Vallobrose non commedit nec bibit*⁵⁵.

8. Le chiese dipendenti e la "cura animarum"

I monasteri benedettini ebbero un ruolo significativo anche nella cristianizzazione delle campagne ed in particolare della zona montana, poiché spesso esercitarono nei confronti dei fedeli la funzione della *cura animarum* che, in linea teorica, sarebbe spettata solamente al vescovo ed ai suoi presbiteri presenti nelle pievi e nelle cappelle dipendenti. I monasteri in molti casi usurparono tale prerogativa, sia nelle loro chiese, sia in quelle da essi dipendenti che si trovavano sparse sul territorio; tale fatto fece in molti casi nascere rivalità e scontri col clero diocesano e soprattutto con gli arcipreti, i canonici ed i cappellani delle pievi, documentati da molte controversie relative soprattutto al problema della riscossione delle decime che spettava alle chiese battesimali⁵⁶. Tale situazione, ampiamente rilevabile anche nella diocesi di Bologna, all'inizio del secolo XI aveva spinto papa Pasquale II a scrivere al vescovo di Bologna Vittore al fine di sollecitarlo ad estirpare dalla sua diocesi tale abitudine, proibita espressamente dal concilio di Calcedonia. Scriveva infatti Pasquale: *Pervenit ad nos unde valde miramur quod quidam*

⁵⁵ BNF, ms. II.I.136, c. 43^v.

⁵⁶ Sul problema della "cura animarum" nelle chiese dipendenti dai monasteri cfr. Violante, *Pievi e parrocchie*; P. Toubert, *Monachisme et encadrement religieux des campagnes en Italie aux Xe-XIIe siècles*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie*, Atti della sesta settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 416-443; G. Constable, *Monasteries, rural churches and the "cura animarum" in the early Middle Ages*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto 1982 ("Settimane di studio" del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XXVIII), pp. 350- 389. Per la zona qui presa in esame cfr. Zagnoni, *La "cura animarum" nelle chiese di dipendenza monastica* ed anche Benati, *La Chiesa bolognese*, pp. 84-85.

monachi et abbates in parochia vestra contra sanctorum patrum decreta episcopalia iura et officia sibi arroganter vindicant; e prosegue elencando quali sono tali diritti ed uffici esercitati senza il permesso del vescovo o della sede apostolica: *videlicet penitentiam remissionem peccatorum reconciliationem decimas et ecclesias*⁵⁷.

Anche l'abbazia di Opleta ebbe alle sue dipendenze almeno quattro e cinque chiese parrocchiali in cui i presbiteri nominati dall'abate esercitarono la *cura animarum*; si tratta però di situazioni documentate, quattro casi su cinque, solamente in epoca piuttosto tarda, anche se probabilmente la dipendenza deve essere ricondotta a periodi più antichi.

[295] La prima di tali chiese dipendenti, quella di San Michele di Sparvo, è la più antica ad essere documentata, precisamente dall'inizio del secolo XIII. Nel 1225 fra le abbazie di Montepiano e di Opleta sorse una lite per il possesso di certe terre e, soprattutto, del giuspatronato di quella chiesa, lite risolta con l'arbitrato di Boniuto pievano della pieve pistoiese di Montecuccoli, di cui si è discusso in precedenza. Il 9 settembre 1225 l'arbitro decise che il giuspatronato della chiesa di S. Michele di Sparvo dovesse essere diviso in tre parti due delle quali venivano assegnate a Montepiano; il rimanente terzo a sua volta si sarebbe dovuto dividere in dodici parti di cui sei da assegnare a Montepiano stessa e sei ad Opleta. Quanto ai possessi che erano stati di Mazzamuto l'arbitro decise di dividerli in modo vario fra le due abbazie; si trattava di terre poste in vari luoghi fra cui Creda, nelle località *Trisigallina* ed *al Bitosto*, ed anche di una vigna posta a *Campo Vizzolo*⁵⁸.

La seconda chiesa fu quella di San Giorgio del Bosco, nella pieve di Verzano, che fra Tre e Quattrocento è documentata come dipendente da Opleta⁵⁹. La terza è quella di San Michele di Campiano della quale possediamo una collazione del 1420 con cui l'abate Angelo, per la morte del rettore Ugolino, nominava Gaspare del fu Giovanni come nuovo parroco⁶⁰.

La quarta chiesa è quella di Sant'Alberto, nella villa omonima posta nel suburbio di Bologna fuori dalla porta di Galliera. Appartenne ad Opleta, o meglio a San Giuliano ed Opleta, solamente dal secolo XV. La notizia che tale priorato fosse in precedenza appartenuto al monastero di San Michele di Marturi, nella diocesi di Firenze ci sembra del tutto inattendibile⁶¹. Come notò già il Calindri che lo definì però San Salvatore in

⁵⁷ Savioli *Annali*, vol. I, parte II, s.d., n. 88, p. 146.

⁵⁸ ABV, *Diplomatico*, 1215 dicembre 23 (ma 1225), n. 212.

⁵⁹ È citata nell'estimo ecclesiastico del 1392 (ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi, Estimi ecclesiastici 1392*, vol. 1°, c. 313^v) e nell'elenco del 1408 pubblicato in *Elenco 1408*, a p. 152, c. 97^v del manoscritto; questa trascrizione risulta comunque spesso errata soprattutto nei toponimi.

⁶⁰ ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, filza 22, 1420 ottobre 28, n. 51.

⁶¹ La riporta A. Benati, *La Pieve di San Pietro in Casale dalle origini al secolo XIV*, in *La Pieve di San Pietro in Casale dalle origini ad oggi*, San Pietro in Casale 1991, p. 32 e nota 62 traendola da un documento del 1286 pubblicato in *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. IX, Bologna 1931, pp. 125-127, n. 219; in realtà però dalla lettura di tale documento risulta che il monastero toscano di Marturi possedette nella villa di Sant'Alberto solo alcuni beni fondiari, non un monastero o un priorato.

Sant'Alberto, appartenne sicuramente all'abbazia vallombrosana di San Pietro di Moscheta, da cui dipese prima del 1292; una carta del convento di San Francesco ci informa che alla data del 3 maggio 1292 il monaco Giovanni di San Pietro di Moscheta abitava nella chiesa di Sant'Alberto nella villa di Sant'Alberto⁶². In seguito cambiò ancora dipendenza e venne acquisito dall'abbazia di Opleta, o meglio da San Giuliano; così si esprime lo stesso Calindri: *che poi fosse di Opleta si ha dagli elenchi*⁶³. Dalla lettura però degli elenchi del secolo XIV non risulta tale dipendenza; ad esempio in quello del 1300 appare solamente una chiesa di Sant'Alberto posta nella villa omonima posta alle dipendenze della pieve di San Vincenzo⁶⁴. Gli elenchi citati dal Calindri non erano dunque [296] sicuramente quello trecenteschi, ma un altro elenco del secolo XVI ricordato dal Melloni, da cui appare la dipendenza del priorato di Sant'Alberto dall'abbazia di Opleta, identificata con San Giuliano di Bologna⁶⁵. Tale dipendenza risale sicuramente all'inizio del secolo XV. Ne siamo informati anche dalla lettura di un documento inedito del 1433: si tratta di una controversia relativa proprio alla cura d'anime che si esercitava in quella chiesa; al fine di documentare l'antichità del giuspatronato che egli rivendicava, l'abate sostenne che in epoca precedente la stessa cura era stata esercitata dal suo monastero nella chiesa di S. Michele *de Resicchio*, in quel momento distrutta⁶⁶.

In fine la quinta chiesa dipendente da Opleta sembrerebbe essere stata quella che l'estimo ecclesiastico del 1392 definisce di S. Giusto di Castiglione del Gatti, collocandola fra le dipendenze dell'abbazia⁶⁷. Questa risulta però l'unica fonte che documenti tale possesso. Se questa chiesa fosse davvero dipesa da Opleta il santo titolare non avrebbe dovuto comunque essere San Giusto, ma San Lorenzo.

⁶² ASB, *Santo Stefano*, 25/4157, 1292 maggio 3, fasc. 43. È stato possibile ritrovare e leggere questo documento poiché fu registato da Calindri, *Dizionario, Pianura del territorio bolognese*, vol. I, p. 128 che lo cita correttamente "lib. 25, num. 43".

⁶³ ASB, *Santo Stefano*, n. 25/4157, 1292 maggio 3, fasc. 43.

⁶⁴ *Elenco 1300*, p. 126.

⁶⁵ Melloni, *Atti o memorie degli uomini illustri*, p. 47 e nota 13.

⁶⁶ ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, filza 31, n. 1. Fanti, *San Giuliano e Santa Cristina*, p. 33 e nota 76 concorda col periodo in cui iniziò a dipendere da Opleta-San Giuliano, traendo la convinzione da documenti dell'archivio parrocchiale di San Giuliano in Bologna.

⁶⁷ ASB, *Ufficio dei Riformatori degli estimi*, serie III, *Estimi di Enti Ecclesiastici del 1392*, vol. I, c. 312^r: "Monasterium Sancte Marie de Opleta ordinis Vallisumbrose cum ecclesia Sancti Iuliani Bononie, Ecclesia Sancti Iusti de Castiglioni de Gatis".